Da: Ezio Scagliarini, *Poemétt. Poemetti in dialetto bolognese con testo italiano a fronte*,
Decima : Marefosca 2022, pp. 19-36

Il dialetto di Decima
(*La Ciṡanôva*)

di Daniele Vitali

1. Introduzione

È noto che in Italia i dialetti cambiano nel giro di pochissimi chilometri, e del resto la variabilità sul territorio rientra direi per definizione nel concetto di dialetto. In alcune regioni però questo è più vero che in altre, con l'Emilia-Romagna che funge da caso di scuola quando c'è da spiegare cosa sia la "microdiglossia"[1].

Anche in una realtà come la nostra, comunque, i tanti dialetti diversi sono inseriti in un *continuum*, che possiamo chiamare **gruppo dialettale emiliano-romagnolo**[2]. Naturalmente, questo gruppo si ripartirà in diverse unità sottordinate. Una di queste è il ***sottogruppo dialettale bolognese***, a sua volta ulteriormente ripartibile in rami: abbiamo così un *ramo cittadino* formato dal dialetto bolognese urbano, un *ramo rustico occidentale*, uno *rustico orientale*, uno *rustico settentrionale*, uno *montano medio* e uno *montano alto*[3].

Il modo più immediato di classificare i vari dialetti del sottogruppo dialettale bolognese in un ramo o nell'altro (al netto di certi casi particolari di più difficile attribuzione, ad es. Castel Guelfo) è sentire come si dice "gallina, luna": abbiamo così *galéṅna, lóṅna* /ga'leŋna, 'loŋna/ a Bologna, *galéina, lóuna* /ga'leina, 'louna/ nella campagna occidentale (San Giovanni in Persiceto, nonché *galéine, lóune* /ga'leine, 'loune/ con *-e* finale a Sant'Agata), *galîna, lûna* /ga'liina, 'luuna/ nella campagna orientale (Budrio, nonché *galîne, lûne* /ga'liine, 'luune/ a Minerbio e Baricella), *galénna, lónna* /ga'lena, 'lona/ [n:ɐ] nella campagna settentrionale (Pieve di Cento, Galliera), di nuovo *galénna, lónna* sulla montagna media (Grizzana Morandi e dintorni) e infine *galĩna, lũna* /ga'lina, 'luna/ [ga'liĩna, 'luũna] sulla montagna alta (Lizzano in Belvedere, Castiglione dei Pepoli).

Non si tratta di una scelta arbitraria: il trattamento delle vocali accentate davanti a /N/ è uno degli elementi più variabili sul territorio nell'aspetto fonetico dei dialetti emiliano-romagnoli, e

---

[1] Secondo la terminologia di John TRUMPER, "Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia", in *Problemi della Ricostruzione in Linguistica*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Pavia, 1-2 ottobre 1975, a cura di Raffaele Simone e Ugo Vignuzzi, Roma : Bulzoni 1977, pp. 259-310.

[2] Circa questo concetto (ben consolidato dagli studi dialettologici ma forse un po' sorprendente per chi davvero crede che sul Sillaro, o sul Panaro, ci possa essere una specie di linea Maginot) cfr. il secondo volume di Daniele VITALI, *Dialetti emiliani e dialetti toscani. Le interazioni linguistiche fra Emilia-Romagna e Toscana e con Liguria, Lunigiana e Umbria*, Prefazione di Luciano Giannelli, Appendice e consulenza fonetica di Luciano Canepari, Bologna : Pendragon 2020, in particolare i §§ 4.10 e 4.11 con la cartina di p. 163, poi riprodotta all'indirizzo www.bulgnais.com/DialEm-DialTosc.html.

[3] Cfr. Luciano CANEPARI, Daniele VITALI, "Pronuncia e grafia del bolognese", in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 19, 1995, pp. 119-164.

dunque può essere sfruttato efficacemente a fini classificatòri; inoltre, a questa differenza un po' shibboletica se ne accompagnano altre che, prese tutte insieme, danno un aspetto caratteristico a ciascuno dei sei rami. Ad esempio, molti dialetti appartenenti al ramo rustico settentrionale oltre ad avere *galénna* (e, in certi luoghi, anche *lónna*, ma la serie posteriore è meno coerente di quella anteriore, come vedremo), hanno mantenuto la *e* aperta breve in parole come *casĕtt, pĕss, sĕcc* /ka'sɛt, 'pɛs, 'sɛk/ "cassetto, pesce, secco", mentre Bologna e San Giovanni in Persiceto hanno trasformato /ɛ/ in /a/, ottenendo *casàtt, pass, sacc* /ka'sat, 'pas, 'sak/.

Tra parentesi ho messo Pieve di Cento e Galliera come rappresentanti dei dialetti rustici settentrionali, ma non va dimenticata Cento, luogo di una certa importanza in zona. Può sembrar strano riferirsi a una località che si trova in provincia di Ferrara dal XVI secolo come principale esponente di un ramo dialettale bolognese, ma il fatto è che per motivi storici (la capacità espansiva degli Estensi, che costruirono un piccolo impero dal Polesine alla Garfagnana) il territorio ferrarese odierno comprende varie zone che parlano dialetti molto diversi da quello del capoluogo provinciale e delle sue immediate campagne: da quello inconfondibile di Comacchio alle varianti romagnole occidentali di alcuni paesini in comune di Argenta, dal veneto polesano di Goro e Gorino fino a una zona di dialetti imparentati al bolognese, com'è il caso di quelli di Cento e Poggio Renatico, che si trovano ancora in diocesi di Bologna malgrado l'appartenenza amministrativa a Ferrara.

In quanto frazione più settentrionale del comune di San Giovanni in Persiceto, del quale fa parte in modo più autonomo e defilato rispetto al resto del territorio, Decima confina direttamente con l'area centese, e ne ha anche subito l'influsso linguistico: basti pensare che il paese dista 7 km da Cento e 9 da San Giovanni. Vediamo che effetti hanno avuto quei due chilometri di differenza, partendo da una breve caratterizzazione di persicetano e centese rispetto al bolognese urbano.

2. Bologna, San Giovanni e Cento

Come si diceva prima, la principale differenza tra il bolognese e i dialetti rustici occidentali, persicetano compreso, è il trattamento delle vocali accentate davanti a /N/. Il persicetano infatti ha una serie di dittonghi che mancano nel capoluogo provinciale: così, "cugino, bene, buono, padrone, dente, mente, monte, gallina, catena, padrona, luna" si dicono *cuṡéin, bĕin, bŏun, padrŏun, dĕint, mĕint, mŏunt, galéina, cadĕina, padrŏuna, lóuna* /ku'zeiŋ, 'bɛiŋ, 'bɔuŋ, pad'rɔuŋ, 'dɛiŋt, 'mɛiŋt, 'mɔuŋt, ga'leina, ka'dɛina, pad'rɔuna, 'louna/ a San Giovanni ma *cuṡén, bän, bån, padrån, däntt, mäntt, månt, galéṅna, cadäṅna, padråṅna, lóṅna* /ku'zeŋ, 'baŋ, 'baŋ, pad'raŋ, 'daŋt, 'maŋt, 'maŋt, ga'leŋna, ka'daŋna, pad'raŋna, 'loŋna/ a Bologna. Questa differenziazione è relativamente recente: prima che, diciamo negli anni Trenta del secolo scorso, all'interno delle mura di Bologna si formasse il dialetto comune che ho battezzato "moderno standard intramurario"[4], ben rappresentato oggi da Luigi Lepri e Fausto Carpani, c'era in città una molteplicità di parlate leggermente diverse, che si distinguevano anche per il trattamento delle vocali antenasali. Basta guardare i dizionari

[4] Cfr. Canepari-Vitali 1995 cit., § 1.

ottocenteschi, per esempio quello in due volumi di Carolina Coronedi Berti[5], per trovare *Cusein, Bêin, Dêint, Mêint, Galeina, Cadêina, Lôuna* (accanto a *Bôn, Padrôn, Mônt*); la presenza dei dittonghi a Bologna è poi confermata dal cantautore Carlo Musi, che durante la *Belle Époque* fece in tempo a registrare dei dischi giunti fino a noi (sebbene in versione un po' frusciante ed accelerata): da quelle incisioni si sente che costui, pur rappresentando ai nostri occhi una bandiera di bolognesità, aveva distintamente diversi dittonghi rustici, a volte anche nasalizzati. Dunque Musi non era un vero petroniano? Lo era senz'altro, ma il suo dialetto mostrava una caratteristica del tempo, ossia che non tutti i parlanti urbani avevano già provveduto alla consonantizzazione del secondo elemento dei dittonghi nasalizzati[6], cioè a quel fenomeno per cui i dittonghi, che all'epoca per l'appunto erano nasali, a un certo momento persero la nasalizzazione a favore di una pronuncia forte della *n*, che divenne decisamente velare; da qui le odierne pronunce urbane con [ŋ:][7]. Questa novità, già data come definitiva dai lessicografi e glottologi del passato Gaudenzi, Ungarelli e Trauzzi[8], in realtà non era del tutto generalizzata: oltre ai dischi di Musi abbiamo i ricordi del già menzionato L. Lepri, appartenente sì alla prima generazione che abbia usato l'intramurario standard, ma in grado d'indicare diverse persone della sua infanzia le quali presentavano ancora varie caratteristiche borghigiane, fra cui i dittonghi davanti a *n*. Il persicetano è rimasto semplicemente più indietro, denasalizzando i dittonghi ma senza eliminarli (ha però deciso a favore di [ŋ] nel pronunciare una *n* che prima doveva essere a cavallo fra la realizzazione alveolare e quella velare, com'è ancora in modenese). Basta ascoltare altri dialetti rustici occidentali, come per esempio quello di Bazzano, per ritrovare ancora i dittonghi nasalizzati, perlomeno in posizione finale di parola.

Ora, bisogna pensare che la nasalizzazione, per quanto sia in fondo un processo naturale (la componente nasale dell'articolazione di *n* viene anticipata sulla vocale che precede), non è un cambiamento da poco: infatti il suo insorgere cambia sensibilmente l'impressione uditiva data dai suoni vocalici, facilitando un vero mutamento dei loro timbri. Basti pensare che in francese "vino" si dice *vin* /'vɛ̃/ con la stessa vocale nasale di *bien* /'bjɛ̃/ "bene", e che "dente" si dice *dent* /'dɒ̃/, con la stessa vocale nasale di *tant* /'tɒ̃/ "tanto". Se si aggiunge che i dialetti emiliano-romagnoli hanno una spiccata tendenza alla differenziazione vocalica tra sillaba aperta e sillaba chiusa ottenuta proprio rivoluzionando tutti i timbri[9], si potrà capire perché in Emilia-Romagna la nasalizzazione,

[5] *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, Monti 1869-1874 (rist. anast. Sala Bolognese, A. Forni 1985).

[6] Parafrasando, più che traducendo, l'espressione utilizzata in John HAJEK, "The Hardening of Nasalized Glides in Bolognese", in *Certamen Phonologicum II, Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*, edited by Pier Marco Bertinetto, Michael Kenstowicz and Michele Loporcaro, Rosenberg & Sellier : Torino 1990, pp. 259-278.

[7] Semplifico un po' il dato fonetico, poiché spesso si tratta di un suono più debole del normale nasale velare. Per saperne di più rimando a Canepari-Vitali 1995 cit. e a Vitali 2020 cit.

[8] Cfr. Augusto GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna, Studio seguito da una serie di antichi testi bolognesi inediti in latino, in volgare, in dialetto*, Bologna : Tip. Fava e Garagnani 1889 (rist. anast. Sala Bolognese, A. Forni 1989), Gaspare UNGARELLI, *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna, Zamorani e Albertazzi 1901, Alberto TRAUZZI, "Sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto", in Ungarelli 1901.

[9] Queste "rotazioni vocaliche" spiegano perché in bolognese nessuna delle sette vocali del latino volgare abbia avuto lo stesso esito in sillaba aperta e in sillaba chiusa latina, es. bolognese *fîl* /'fiil/ "filo" vs *méll* /'mel/ "1000", *paira* /'paira/ "pera" vs *sacc* /'sak/ "secco", *chèr* /'kɛɛr/ "caro" vs *câr* /'kaar/ "carro", *fiåur* /'fjʌur/ "fiore" vs *rått* /'rat/ "rotto", *mûr* /'muur/ "muro" vs *brótt* /b'rot/ "brutto", ecc.

giunta nel Nord Italia in solido con la Francia, abbia avuto effetti così profondi sul sistema vocalico. Pur se non sempre ben conservata, la nasalizzazione completa (senza *n* successiva) si mantiene ancora in più aree della regione, dalla Romagna occidentale alla montagna bolognese fino a quella piacentina e, con distribuzione ristretta, nella stessa città di Piacenza (ricompare qua e là pure nella Bassa, ad es. a Crevalcore e Nonantola); altrove, come appunto a Bologna e Modena, la nasalizzazione a un certo momento ha battuto in ritirata, dapprima ripristinando la *n* e poi eliminando la nasalità dalla vocale o dal dittongo che la precede (in particolare in bolognese, mentre in modenese un po' di nasalità si sente ancora, ma a questo punto si può semplicemente considerare indotta dall'interazione con *n*), il che ha favorito il passaggio a *n* velare in bolognese e persicetano, mentre il modenese è rimasto a una certa oscillazione tra velare ed alveolare, con grande frequenza di realizzazioni intermedie. In bolognese sono anche stati eliminati i dittonghi antenasali, mentre il modenese e il persicetano li hanno mantenuti.

La nasalizzazione può essere così dirompente per il sistema vocalico che alcuni dialetti, in certe posizioni, se ne sono difesi fin dall'inizio, ricorrendo a una misura estrema, ossia il raddoppio della consonante nasale: questo fenomeno per la verità ha interessato tutta l'Emilia per quanto riguarda la *m*[10], ma solo alcune parole e alcune aree per quanto concerne la *n*. Ad esempio, nella Bassa modenese (San Felice sul Panaro, Mirandola) abbiamo *galinna, furtunna*, che evidentemente stanno alla base di *galénna, furtónna* dei dialetti rustici settentrionali e di quelli montani medi (visto che in tali dialetti "dritto, brutto" si dicono *drétt, brótt*, cioè che /i, u/ di sillaba chiusa sono diventate /e, o/)[11]. Il centese urbano meglio documentato a dire il vero ha *galénna, farénna, cuṡénna* /ga'lena, fa'rena, ku'zena/ [n:ɐ] "gallina, farina, cugina" ma *lûna, furtûna* /'luuna, fur'tuuna/ "luna, fortuna", però basta andare nella frazione di Renazzo per trovare dei bei *lónna, furtónna* /'lona, fur'tona/ [n:ɐ] sistematici[12]. Non è il solo punto in cui il renazzese si differenzia dal centese, quest'ultimo più aperto agli influssi esterni e tutto sommato più incoerente: ad es., a Renazzo "mela, sole" si dicono *mêla, sôl* /'meela, 'sool/, senza cioè i dittonghi /ɛi, ɔu/ del centese e persicetano *mĕila, sŏul* /'mɛila, 'sɔul/, che non sono altro che la fase precedente dei bolognesi *maila, såul* /'maila, 'sʌul/.

La presenza di questi dittonghi non antenasali in centese ***non*** significa che ritroviamo i dittonghi anche davanti a *n*: infatti, oltre ai già visti *galénna* con nasalizzazione iperrifiutata e *lûna* con nasalizzazione forse rifiutata o forse eliminata in seguito guardando ai dialetti rustici orientali e

[10] Ecco perché a Lizzano in Belvedere, dove si mantengono le vocali finali e le doppie consonanti con valore fonologico, "fumo, fame, lima" si dicono *fummo, famme, limma* /'fummo, 'famme, 'limma/; all'inizio dell'era romanza, questi esiti dovevano essere propri anche del bolognese di pianura, che però nel tempo si è trasformato fino a dare gli odierni *fómm, fâm, lémma* /'fom, 'faam, 'lema/: le doppie consonanti non ci sono più, ma hanno lasciato una traccia negli sviluppi vocalici di sillaba chiusa e nel resistere di un certo allungamento, [m:], in "fumo, lima", ossia dopo vocale breve.

[11] Per la serie posteriore antenasale ho cambiato esempio rispetto a prima perché questi dialetti dicono *furtunna, cunna, unna* "fortuna, culla, una" ma *lûna* "luna".

[12] In pochi casi, abbastanza diffusi sul territorio regionale, anche il bolognese urbano ha accolto il raddoppiamento di *n*, ad es. in *ónna, inciónna* /'ona, iŋ'ʧona/ [n:ɐ] "una, nessuna", che confliggono coi regolari *lóṅna, furtóṅna, cóṅna* /'loŋna, fur'toŋna, 'koŋna/ [ŋ:nɐ] "luna, fortuna, culla" (quest'ultimo dal latino CUNA); da lì il fenomeno si è episodicamente diffuso a parole con vocale accentata diversa da /i, u/, ad es. in *panna, zanna* /'pana, 'θana/ [n:ɐ] "pena, cena", che differiscono dai regolari *cadäṅna, väṅna, aväṅna* /ka'daŋna, 'vaŋna, a'vaŋna/ [ŋ:nɐ] "catena, vena, avena".

al ferrarese[13], troviamo a Cento una situazione un po' confusa in fine di parola e davanti a consonante, con un sistema di fondo che dovrebbe essere *bĕn, vĕnt, bŏn, mŏnt* /'bɛŋ, 'vɛŋt, 'bɔŋ, 'mɔŋt/ "bene, vento, buono, monte", ma con realizzazioni fonetiche che possono anche venire allungate e dittongate, in particolare con [ɛiŋ] molto frequente[14].

3. Decima

Partendo da qui possiamo studiare la posizione del decimino.

Osservando questo dialetto, colpiscono subito due caratteristiche rustiche settentrionali, presenti cioè anche in centese, come la nasalizzazione iperrifiutata di *galénna, farénna, cuṡénna* /ga'lena, fa'rena, ku'zena/ [n:ɐ] "gallina, farina, cugina" e la conservazione di /ɛ/ in *casĕtt, pĕss, sĕcc* /ka'sɛt, 'pɛs, 'sɛk/ "cassetto, pesce, secco". Similmente al centese, inoltre, la questione dei dittonghi antenasali è poco chiara, nel senso che è possibile sentire sia *vĕint* /'vɛiŋt/ che *vĕnt* /'vɛŋt/ e sia *mŏunt* /'mɔuŋt/ che *mŏnt* /'mɔŋt/, laddove il persicetano ha solo le forme dittongate (anche se con pronuncia non sempre stabile, per i motivi già visti: la nasalizzazione a volte si oppone a un assestamento su timbri netti e ben riconoscibili). Va segnalato che la sensazione dei parlanti decimini è che si dica soltanto *vĕnt, mŏnt*, un po' come molti pensano a Cento, ma le diverse prove da noi fatte, innescate da un dubbio che si riferiva già ai tempi in cui pubblicammo "Il Vento e il Sole" nel 2014, mostrano una certa variabilità fra dittonghi e monottonghi antenasali, tanto che risulta difficile stabilire delle regole; ad esempio, tutti e 6 i parlanti interpellati (alcuni piuttosto anziani, ad es. uno del 1927 e un altro del 1933) hanno detto *bĕn* /'bɛŋ/ "bene", anche quelli che hanno pronunciato *vĕint* /'vɛiŋt/ "vento", ma per "buono" ho trovato sia *bŏn* /'bɔŋ/ che *bŏun* /'bɔuŋ/, parallelamente a *mŏnt* /'mɔŋt/ e *mŏunt* /'mɔuŋt/: risulta quindi impossibile dire che c'è dittongo davanti a consonante ma non in posizione finale di parola. La sintesi migliore, all'incirca come nel caso di Cento, sembra essere che davanti a /N/ c'è in linea di principio vocale breve, ma che sono possibili anche i dittonghi. Si noti poi il caso del femminile, o meglio della posizione davanti a /na/, in cui in decimino sono possibili sia *cadĕina, la péina, al sŏuna, lóuna* /ka'dɛina, la'peina, al'sɔuna, 'louna/ "catena, la piena, (egli) suona, luna" coi dittonghi rustici occidentali sia *cadĕṅna, la péṅna, al sŏṅna, lóṅna* /ka'dɛŋna, la'peŋna, al'sɔŋna, 'loŋna/ con soluzione /ŋn/ bolognese urbana (che del resto si è fatta strada anche nel centro di San Giovanni, sebbene in modo alternante coi dittonghi; pure a Cento oltre a *bŏṅna* /'bɔŋna/ c'è una variante con *o* allungata; questa parola comunque è *bôna* /'boona/ in decimino, secondo un'eccezione comune a bolognese e persicetano).

[13] Aggiungiamo pure centese *ónna, inciónna, cónna* /'ona, iŋ'ʧona, 'kona/ [n:ɐ] "una, nessuna, culla" che, diversamente da "luna, fortuna", si comportano come "gallina", cfr. sopra per il bolognese.

[14] Questo dittongo antenasale è frequentissimo nel mio informatore D. Tangerini, che però scriveva *bèn, vènt* come *bòn, mònt* allineandosi al modello del suo maestro M. Borgatti, il quale notava *bèṅ, vèṅt, bòṅ, mòṅt* (cioè anche con indicazione esplicita della velarità di *n* ma comunque, e purtroppo, senza indicazioni di quantità vocalica), cfr. Mario BORGATTI, *Vocabolario centese-italiano italiano-centese*, Cento : Comune 1984, Didaco TANGERINI, *Grammatica del dialetto centese*, Cento : Pro loco 1995 e Didaco TANGERINI, *Vocabolario italiano-centese*, Cento : Pro loco e Fondazione Cassa di Risparmio 2000.

Ancora, la vocale epentetica in casi come “sedano, forno, madre” è /e/ in bolognese, per cui *sàrrel, fåuren, mèder* /'sarel, 'fʌuren, 'mɛɛder/, ma /a/ nei dialetti rustici occidentali e orientali, e dunque persicetano *sàrral, fŏuran, mèdar* /'saral, 'fɔuran, 'mɛɛdar/. Invece i dialetti rustici settentrionali fanno, in questo, come il bolognese, e quindi abbiamo centese *sĕrrel, fŏuren, mèder* /'sɛrel, 'fɔuren, 'mɛɛder/. Il dialetto di Decima sembra incerto fra quello di Cento e quello di San Giovanni: un parlante consultato ha sempre *sĕrrel, fŏuren, mèder*, ma c’è chi ha o può variabilmente avere *sĕrral, fŏuran, mèdar*. I primi tre punti, ma se vogliamo anche quest’ultimo, danno al decimino un aspetto di dialetto diverso dal persicetano e che ricorda un po’ il centese.

D’altro canto, ci sono aspetti per cui il decimino è meglio allineato col persicetano e dunque col bolognese, come nel caso degli esiti di È, Ò in sillaba aperta latina: come l’italiano ha avuto “fiera, fuoco” con gli pseudo-dittonghi /jɛ, wɔ/ ma “pecora, rosa” coi monottonghi /ɛ, ɔ/[15], così il bolognese e gli altri dialetti emiliano-romagnoli antichi avevano sviluppato gli pseudo-dittonghi /je, wo/ in tante parole (non sempre le stesse dell’italiano), per cui si diceva /'fjera, 'fwog, 'pjegura/ (ma /'rɔza/), fase ancora rappresentata dal ferrarese; poi il bolognese, i dialetti romagnoli, il modenese e il reggiano ebbero la “ritrazione d’accento”, per cui l’accento si spostò sul primo elemento degli pseudo-dittonghi, causando una riduzione timbrica del secondo, e si ebbero /'fiəra, 'fuəg, 'piəg(u)ra/, fase ancora rappresentata dai dialetti di San Felice, Comacchio, Lagosanto, dalla frazione scandianese di Arceto, ecc.; successivamente, in bolognese questi dittonghi vissero un’assimilazione del secondo instabile elemento al primo, dando gli odierni /'fiira, 'fuug, 'piigra/[16]. Ora, in bolognese e persicetano questo processo ha riguardato anche la posizione finale, per cui “piedi, buoi” si dicono *pî, bû* /'pii, 'buu/, ottenuti tramite i passaggi /'pje, 'bwo → 'piə, 'buə → 'pii, 'buu/, mentre vari dialetti emiliano-romagnoli che hanno avuto questi passaggi in posizione interna di parola non li hanno però applicati anche alla posizione finale, rimanendo fermi a /'piə, 'buə/, generalmente stabilizzati in /'pia, 'bua/ che era comunque una loro frequente realizzazione da sempre: fanno così, ad es., i dialetti di Cesena, Cesenatico, Argenta, Cento e Pieve di Cento. Il centese infatti è noto per i suoi *pîa, fradîa, vidîa, bûa, fiûa, faṡûa* /'piia, fra'diia, vi'diia, 'buua, 'fjuua, fa'zuua/ “piedi, fratelli, vitelli, buoi, figli, fagioli”[17] vs bolognese e persicetano *pî, fradî, vidî, bû, fiû, faṡû* /'pii, fra'dii, vi'dii, 'buu, 'fjuu, fa'zuu/; invece, i tre dialetti concordano in posizione interna, avendo tutti i già visti *fîra, fûg, pîgra*. Il decimino si schiera decisamente col persicetano e il bolognese, presentando /ii, uu/ sia in posizione interna che finale di parola, e mai /iia, uua/.

---

[15] Questo in italiano neutro, naturalmente, perché in italiano di area bolognese diciamo tutti *fiéra, pécora* con /e/.

[16] Cfr. Daniele VITALI, “Per un’analisi diacronica del bolognese: storia di un dialetto al centro dell’Emilia-Romagna”, in IANUA 8. *Revista Philologica Romanica* 2008 (disponibile in rete su www.bulgnais.com/fonetica-storica-bol.pdf), Daniele VITALI, Davide PIOGGIA, *Dialetti romagnoli. Pronuncia, ortografia, origine storica, cenni di morfosintassi e lessico. Confronti coi dialetti circostanti*, Consulenza fonetica di Luciano Canepari, Verucchio : Pazzini 2014, seconda edizione aggiornata 2016, § 16.4.4 (cfr. www.bulgnais.com/DialRom.html), nonché VITALI 2020 cit., da cui si può anche vedere come il modenese e il reggiano a un certo punto abbiano abbandonato il trattamento bolognese a favore della “monottongazione diretta” di *fêra, fôg, pêgra* /'feera, 'foog, 'peegra/, similmente a quanto avvenuto in imolese e faentino rispetto al ravennate e al forlivese (cfr. Vitali-Pioggia cit., §§ 23.3 e 25.3).

[17] Trascrivo così per dar conto della frequente lunghezza del primo elemento. Non essendo questa costante, però, neanche in posizione prominente (se la parola è inserita in una frase e non porta l’accento principale, la brevità è normale), si potrebbe pure trascrivere *-ía, -úa* /ia, ua/.

Possiamo aggiungere che il centese mantiene /aa/ in parole quali “campana, lana, settimana” e “antiquario, calendario, seminario”, proprio come il modenese e il reggiano[18], laddove il bolognese e il persicetano hanno avuto anche in questi casi il normale esito /εε/ tipico di A in sillaba aperta del latino volgare: abbiamo così cent., moden. e regg. *anticuâri, lunâri, seminâri* /aŋtik'waari, lu'naari, semi'naari/ e *canpâna, lâna, stmâna* /kaŋ'paana, 'laana, s'tmaana/[19] vs bol. e persic. *anticuèri, lunèri, seminèri* /aŋtik'wεεri, lu'nεεri, semi'nεεri/ e *canpèna, lèna, stmèna* /kaŋ'pεεna, 'lεεna, s'tmεεna/. Ebbene, il decimino si comporta come bol. e persic. ma diversamente dal centese, avendo *anticuèri, lunèri, seminèri, canpèna, lèna, stmèna*. Anziché avvicinare il comportamento del centese a quello del modenese, si potrebbe obiettare che anche in ferrarese ci sono *anticuari, lunari, seminari* e *campana, lana, s(t)mana*, ma questo non fa testo perché il ferrarese non ha avuto le rotazioni vocaliche degli altri dialetti emiliano-romagnoli, e dunque dice anche *mar, pal, sal* “mare, palo, sale”, laddove bol., persic., cent., moden. e regg. concordano circa *mèr, pèl, sèl*, poiché /εε/ è il normale esito di A in sillaba aperta latina in larga parte della nostra regione.

Questo comportamento così unitario è però complicato dall’assimilazione progressiva, fenomeno tipico dei dialetti rustici occidentali e orientali di tipo bolognese, che si estende poi anche all’imolese[20]: laddove il bolognese urbano ha *filèr, fumèr, lumèga* /fi'lεεr, fu'mεεr, lu'mεεga/ “filare, fumare, lumaca” secondo la regola generale, il persicetano rustico ha *filêr, fumêr, lumêga* /fi'leer, fu'meer, lu'meega/ perché le vocali preaccentuali /i, u/ primarie hanno causato una chiusura della /εε/ ottenuta da A latina (San Giovanni paese tende ad aprire, e dunque a non avere assimilazione progressiva, per influenza di Bologna). Ebbene, il centese si comporta come il bolognese urbano, ossia non conosce l’assimilazione progressiva da /i, u/, mentre il decimino va col persicetano.

Nei dialetti dell’Emilia-Romagna, A davanti a /rC, lC/ è stata trattata come se fosse di sillaba aperta latina, ossia si è allungata e ha poi dato /aa→εε/, da cui *bèrca, schèrpa, chèld, sèlt* /'bεεrka, s'kεεrpa, 'kεεld, 'sεεlt/ “barca, scarpa, caldo, salto”. In molti dialetti però c’è stato un abbreviamento /εε→ε/, per cui oggi il bolognese urbano ha /'bεrka, s'kεrpa, 'kεld, 'sεlt/ con allungamento automatico di /r, l/, es. ['bεr:kɐ, 'kεl:d] e, nel caso di /lC/, si può anche chiudere la /ε/ in un suono intermedio fra /ε/ ed /e/, ottenendo ['kɛl:d]; la campagna è stata più conservativa, così che abbiamo ['bεεrkɐ, 'kεl:d] sia a San Giovanni che a Decima, mentre il fenomeno non mi risulta a Cento, fermatasi a ['bεεrkɐ, 'kεεld] (il centese cioè è meno influenzato dal bolognese urbano sotto questo aspetto, riguardo al quale presenta anzi la caratteristica propria per cui c’è chi anziché /εε/ [εε] pronuncia [eɛ] o anche [ee]).

Per finire con la fonetica, notiamo che in persicetano rustico *î, û* /ii, uu/ possono abbreviarsi, ma soltanto in alcune parole: abbiamo così bolognese e persicetano urbano *al dîs̀, sît, vîc’* /al'diiz,

[18] Per i motivi visti in Vitali 2020 cit., §§ 4.2.2.10, 4.5.6-7, 4.6.5-6.
[19] Con la differenza che in moden. e regg. [ŋ] non è un fonema, a differenza del centese, cfr. Vitali 2020 cit., §§ 4.5.10 e 4.6.8, inoltre ci sarebbe un discorso da fare circa l’interpretazione di /aa/ in reggiano, § 4.6.1.
[20] Cfr. Vitali-Pioggia 2014 e 2016 cit., § 23.9; l’assimilazione progressiva c’è anche in Romagna orientale, dove si somma a un altro fenomeno non dissimile, quello della “chiusura post-dorsale”, ibidem, §§ 10.1.3, 10.2.4, 10.3.3 e 11.2.3.1-2.

'siit, 'viiʧ/ “(egli) dice, posto-sito, vecchi” e *cût, trûp, ûc’, żnûc’* /'kuut, t'ruup, 'uuʧ, ð'nuuʧ/ “cotti, troppi, occhi, ginocchia” ma persic. rust. *al díṡṡ, sítt, vícc’* /al'diz, 'sit, 'viʧ/ e *cútt, trúpp, úcc’, żnúcc’* /'kut, t'rup, 'uʧ, ð'nuʧ/ e poi ancora persic. rust. *i tínnan, al vínn* /i'tinan, al'vin/ “(essi) tengono, (egli) viene” e *al drúmm, al túll, al múrr* /al'drum, al'tul, al'mur/ “(egli) dorme, prende, muore”[21]; si noti che così *al múrr* /al'mur/ “muore” è in coppia minima con *al mûr* /al'muur/ “il muro”. Il decimino presenta lo stesso fenomeno in *al díṡṡ, i tínnen, al vínn, al drúmm, al túll* “dice, tengono, viene, dorme, prende”, anche se non in *sît, vîc’, al mûr, cût, trûp, ûc’, żnûc’* “sito, vecchi, muore, cotti, troppi, occhi, ginocchia”.

Si potrà forse terminare con qualche accenno morfologico e lessicale.

A Bologna e Cento, l’imperfetto della I coniugazione è sempre in *-èv-* /ɛɛv/, es. *a cantèva, a fèva, a filèva, a fumèva* “cantavo, facevo, filavo, fumavo”; a San Giovanni si tende a seguire lo stesso sistema per influenza bolognese, ma il persicetano rustico delle frazioni meridionali presenta *-êv-* /eev/ nei casi di assimilazione progressiva, per cui *a cantèva, a fèva* ma *a filêva, a fumêva*. Le frazioni settentrionali, invece, hanno sempre *-êv-*, quindi *a cantêva, a fêva* come *a filêva, a fumêva*. Indico qui le tendenze generali, perché alcuni parlanti presentano un sistema diverso da quel che ci si aspetterebbe conoscendo la loro origine. Lo stesso succede a Decima: a seconda delle persone, si può trovare un modello oppure l’altro.

Interessanti anche centese e decimino *âva, sâva* /'aava, 'saava/ “abbia, sappia”, che a rigor di logica dovrebbero venire da precedenti /'avva, 'savva/, mentre bolognese e persicetano *èva, sèva* /'ɛɛva, 'sɛɛva/ sembrano derivare da /'aava, 'saava/. A questo va aggiunto che a Decima gli anzianissimi dicevano *òva, sòva* /'ɔɔva, 'sɔɔva/, come ho potuto sentire dal parlante del 1927; da una comunicazione personale di Raffaello Cavicchi so che sua nonna, originaria di una casa in mezzo alla campagna nel contado di Cento in direzione proprio di Decima, ricordava *òva, sòva* pur senza usarli. Ancora cercando le piccole differenze morfosintattiche e la loro distribuzione areale, notiamo che “lui lo sa, lo vede” si dicono in decimino *ló al li sà, al li vĕdd* con *li* “lo” come in persicetano *ló al li sà, al li vadd* (che però si possono anche semplificare in *ló a li sà, a li vadd*), mentre il centese ha *ló al le sà, al le vĕdd*, con *le* “lo” come in bolognese *ló al le sà, al le vadd*.

Aggiungo che “casa” si dice *cà* /'ka/, come in *a vâg a cà* “vado a casa”, ma nell’espressione “in casa” si ha l’allomorfo *in chĕ* /iŋ'kɛ/. Tipicamente centese è il decimino *sérra* /'sera/ [r:ɐ] “sera”, laddove bolognese e persicetano (e gran parte dei dialetti emiliano-romagnoli) presentano *sîra* /'siira/; noto poi che sia in centese che in decimino “qui” è di preferenza *ché* /'ke/ imparentato col ferrarese *chì* /'ki/ e il modenese *chĕ* /'kɛ/, per quanto si senta anche, soprattutto a Decima, *qué* /k'we/ come in bolognese e persicetano. Ancora, si notino centese e decimino *putén* /pu'teŋ/ e persicetano

[21] La seconda serie di parole non ha un corrispondente in bolognese urbano, che ha seguito una filiera evolutiva diversa: infatti, in città “tengono, viene” si dicono *i tén̈nen, al vén* /i'teŋnen, al'veŋ/ e “dorme, prende, muore” sono *al dôrum, al tôl, al môr* /al'doorum, al'tool, al'moor/. Però, come termini di paragone si possono prendere *i tînan, al vîn* /i'tiinan, al'viin/ di alcuni dialetti rustici occidentali e *al tûl, al mûr* /al'tuul, al'muur/ possibili nella stessa campagna persicetana (*al tûl* c’è anche a San Giovanni, insieme a *al dôrum, al môr*; *al mûr* c’è pure in decimino).

putéin /pu'teiŋ/ “bambino” come in ferrarese *putìṅ* /pu'tiŋ/ e modenese *putĕin* /pu'tɛin/, mentre in bolognese urbano *putén* è antiquato e si dice *fangén, cínno, pinén, tuṡàtt*. Infine, “stella” in decimino si dice *strĕlla* /s'trɛla/, che riporta alla stessa forma latina con É del persicetano e modenese *stralla* /s'trala/, mentre il bolognese e il centese hanno *strèla* /s'trɛɛla/, che si rifà ad una forma con È (e si dice *stèlla* anche in italiano di stampo bolognese, mentre la dizione ufficiale sarebbe *stélla*).

Si notino tre tipiche interiezioni decimine: *sócc’mel!*, uguale al bolognese e usata anche in persicetano (come *sócc’mal!*), nonché le centesi *scurnén!* e *sculaṡŏn*!, quest’ultima secondo i ricordi severamente proibita all’infanzia.

Termino con due parole sulla località Arginone, posta a nord di Decima proprio vicino al confine col comune di Cento: pure all’Arginone si parla decimino, con *fradî, pî, bû, faṡû* e dunque senza i centesi *-îa, -ûa*; anche il modo normale di dire “luna, fortuna” è *lóuna, furtóuna*, sebbene qualcuna delle persone interpellate sia apparsa in po’ in dubbio a favore di *lûna, furtûna* centesi. La sola particolarità che colpisce tutti rispetto a Decima è che “bicicletta” all’Arginone si dice *biciclĕtta* /biʧik'lɛta/ con /ʧ/ proprio come in centese (nonché in ferrarese, modenese e dialetti romagnoli), mentre in decimino si ha *biziclĕtta* /biθik'lɛta/ con /θ/ come in bolognese e persicetano *biziclatta* /biθik'lata/.

4. Conclusione

Con formula riassuntiva si potrebbe dire che, venendo da nord, il decimino è l’ultimo avamposto dei dialetti rustici settentrionali prima che inizi a pieno titolo la vasta zona rustica occidentale che in un certo modo cinge tutta la città di Bologna (ed è facile capire il perché di questo accerchiamento, sapendo che anche il capoluogo provinciale un tempo condivideva lo stesso modello, almeno per quanto riguarda i dittonghi antenasali).

Tanta mescolanza non significa, come spesso dicono i portatori di dialetti confinari a proposito del proprio modo di parlare, che il decimino sia un “dialetto bastardo”: in un certo senso tutti i dialetti inseriti in un *continuum* lo sono, anzi, se ci sono delle differenze spesso a distanza di soli 3-5 km ciò avviene proprio perché ciascun centro, grande, medio, piccolo e piccolissimo, cerca di mediare alla propria maniera fra i centri maggiori da cui è circondato, in modo da potersi capire con tutti. Non va infatti dimenticato che, quando nessuno parlava l’italiano, si usava il dialetto anche per comunicare coi forestieri: se il forestiero era russo o tedesco, l’intercomprensione era impossibile, se era francese o spagnolo, si poteva forse capire qualcosa, ma se era bolognese o modenese, oppure persicetano o centese, ci si poteva dire tutto anche se ciascuno parlava alla propria maniera. Solo che i parlanti dei dialetti minori, a causa del minor prestigio sociale della loro variante, per farsi capire tendevano ad eliminare le differenze rispetto al modo di parlare del forestiero con cui era necessario comunicare (il padrone per esempio), preoccupazione che naturalmente non era contraccambiata dall’interlocutore più sicuro di sé perché socialmente dominante. Ed ecco dunque che i dialetti dei piccoli centri si sono avvicinati a quelli delle città, e quelli delle frazioni a quelli

dei comuni di riferimento o di gravitazione, ma sempre in maniera imperfetta, perché la conoscenza del dialetto dominante non era completa ma imitativa, col risultato (anche perché magari bisognava parlare con forestieri non di una sola origine ma di tante, pur se comprese nello stesso staterello o nella stessa diocesi) che si sono creati nuovi equilibri, nuovi sistemi. Il decimino insomma è figlio del proprio territorio e della sua storia, e ha pertanto origini riconoscibilissime: altro che "bastardo"!

A questo punto, il lettore non del posto avrà ancora la curiosità di sentire come suoni, questo dialetto: basta andare alla pagina www.bulgnais.com/ventoesole.html e, trovata la voce "San Matteo della Decima" sotto "Provincia di Bologna", ascoltare due decimini DOC come Lucia Bollina e Calisto Minezzi che raccontano la storiella esopica della disputa fra il vento e il sole, risolta grazie a un viandante e al suo mantello[22]. Alla stessa pagina si troveranno le versioni di Bologna, San Giovanni, Cento, Bazzano, Crevalcore, Modena, Reggio, Nonantola, San Felice, Ferrara, Comacchio e tanti altri luoghi citati nel presente articolo.

[22] Traduzione di Ezio Scagliarini, registrazioni di Raffaello Cavicchi, note di chi scrive.